

SALVO TOSCANO

ULTIMO APPELLO

DARIO FLACCOVIO EDITORE

*«Come un padre è pietoso verso i suoi figli,
così è pietoso l'Eterno verso quelli che lo temono.
Poiché egli conosce la nostra natura;
egli si ricorda che siamo polvere...».*
(Salmo 103, 11-14)

Racconto di Roberto Corsaro

I vecchi amici sono come quegli aliti gentili di brezza che salgono dal mare nell'afa dei pomeriggi di giugno. Quando te li vedi comparire davanti, nei percorsi misteriosi che la vita ti impone, ti pervade un senso di ristoro che dalla bocca dello stomaco galleggia su fino ai muscoli facciali, distendendoli in un sorriso. Solo in un secondo momento, che segue con sorprendente rapidità alla prima reazione, il cervello si prende la briga di far calcoli sul tempo trascorso dall'ultimo incontro con la persona in questione e decreta verdetti di invecchiamento con una semplice sottrazione.

Questo fu quanto mi accadde il pomeriggio di settembre che Santo Miraglia venne a farmi visita allo studio. Ora, che Palermo viva a maggio e settembre i suoi periodi di massimo splendore è per il sottoscritto verità dogmatica. Le tiepide temperature settembrine, il sole delle cinque del pomeriggio che si posa su Monte Pellegrino, il venticello che si fa sentire nelle giornate più fortunate. Un idillio che mi mette in pace col mondo e fa pendere dal lato buono la mia bilancia odio-amore per la Felicissima Città.

Dunque, il mio umore gravitava già a grandi livelli e l'apparizione del buon Santino lo allietò ulteriormente. Almeno per i pochi secondi nei quali il senso di ristoro di cui ho appena parlato percorreva il tragitto stomaco-bocca per trasformarsi in sorriso. Poi, inevitabilmente, il cervello si intromise e si avventurò in calcoli. E stabilì che erano almeno dieci anni che il faccione pieno di Santino Miraglia, detto Mitraglia, non si faceva vedere dalle mie parti. Dieci anni, eravamo davvero invecchiati.

Conservava più o meno la stessa fisionomia dei tempi del liceo classico. Rotondo, bassotto e stempiato. Gli occhi grandi e furbi ora erano marcati da qualche ruga ma conservavano la stessa contagiosa simpatia. Per un paio d'anni dopo la maturità mi era capitato di incontrarlo in qualche locale. Poi, chissà come funzionano queste cose, niente più, un black-out totale. Santo Mitraglia, compagno di banco di Manlio Passalacqua detto Sifone e di Duilio La Marca in arte Petardo. Tempi d'oro, gli anni di Maradona e del grande Ayrton. E Santino, con il suo vespone truccato che scoppiettava mitragliando come il suo proprietario.

«Avvocato, ma che ne hai fatto dei capelli?», fu la prima cosa che Santino mi disse dopo dieci anni. Ma incassai il colpo senza accusarlo, ben conscio di conservarne comunque più di lui.

«E tu, che ne hai fatto del vespone, Mitraglia?».

«Non ci crederai, ma è posteggiato qua sotto», rispose sedendosi di fronte a me, dall'altra parte della scrivania.

Qualcosa di quegli anni d'oro, allora, era scampato all'usura del tempo. Scambiammo due chiacchiere con Mitraglione, che mi raccontò di essersi sistemato alla Regione grazie alla raccomandazione del suocero, un possidente di Bagheria vicino a un pezzo grosso dell'assessorato all'Agricoltura. Si era sposato un anno addietro e viveva una

vita tranquilla. Aveva avuto notizia di me da qualche compagno di scuola incontrato per caso. Poi venne al sodo.

«Roberto, quante volte mi hai salvato il culo?».

Mitraglia non era un granché a scuola, e il sottoscritto più di una volta lo aveva soccorso passandogli compiti di qualsiasi genere.

«Parecchie, direi, ma mi pare che tu mi abbia già ringraziato».

«Avvocato, mi serve che tu lo faccia un'altra volta. Siamo in guai seri».

L'espressione del suo viso e il repentino cambio del tono della voce non lasciavano presagire niente di buono. Mitraglia riprese a parlare.

«Ti dice niente il nome di Francesca Raimondo?».

Feci cenno di no col capo. Lui infilò una mano nella tasca posteriore dei jeans e tirò fuori il portafogli. Estrasse un ritaglio di giornale che spiegò sulla mia scrivania. L'articolo, che portava una firma a me ben nota, era del giorno stesso. Dava notizia dell'omicidio di una giovane donna, avvenuto in viale Strasburgo, a Palermo. La ragazza, sposata e madre di una bambina, era stata uccisa con cinque coltellate alla schiena. Nessun segno di effrazione alla porta, lei stessa aveva aperto all'assassino e gli aveva voltato le spalle. Non sembrava ci fossero tracce di violenza carnale e nulla di prezioso mancava dall'abitazione. Gli inquirenti non escludevano nessuna pista. Era stato il marito a trovare il cadavere e ad avvisare la polizia.

Staccai lo sguardo dal giornale e lo rivolsi a Santino.

«Mia cognata», disse gelido, «la moglie di mio fratello Giuseppe».

«Mi dispiace».

«Sì, ma c'è dell'altro. Ieri hanno interrogato mio fratello. E quel poveraccio ha l'impressione che gli sbirri sospettino di lui».

«Beh, andiamoci piano, a delitto appena scoperto si sospetta di tutti, non lasciarti ingannare dalle apparenze».

«Roberto, hanno condotto l'interrogatorio in un certo modo... insomma, noi abbiamo quest'impressione. Non abbiamo mai avuto problemi nel penale, io non saprei a chi rivolgermi. Ho parlato col mio civilista, lui mi ha detto che poteva consigliarmi un collega penalista, e ha fatto il tuo nome. Piccolo il mondo, no? Vorrei che fossi tu ad assistere Giuseppe».

«Certo, di questo si può parlare. Ma ora devi raccontarmi un po' meglio questa storia. Sai, quattro righe scritte sul giornale non è che siano molto indicative».

«E poi i giornalisti non fanno altro che raccontare minchiate».

Incassai anche questa senza accusare più di tanto il colpo. Perché sì, l'articolo in questione l'aveva scritto mio fratello, ma l'accusa a suo carico era di cazzaro, quella a carico del fratello di Santino era di potenziale omicida.

Santino mi spiegò l'accaduto. Il giorno prima, alle sei di pomeriggio, il marito entra in casa. Sente piangere la bambina che ha un anno. Apre la porta e trova in cucina la moglie distesa in un lago di sangue, prona sul pavimento. Rimane interdetto, lancia un urlo. Un vicino sente il rumore e suona il campanello. Miraglia apre e i due cercano di soccorrere la donna che però è già morta. Il marito telefona alla polizia e dà notizia dell'accaduto.

«Tuo fratello rientra a casa a quell'ora ogni giorno?».

«Di solito torna più tardi».

«A che ora è morta tua cognata?».

«Era ancora calda quando l'hanno trovata».

Pausa meditativa. Mi tolgo gli occhiali e mi premo pollice e indice sul naso. Un rito che precede una sfaticata.

«Ok, e ora dimmi, in tutta sincerità, tu come la vedi».

Santino non esitò un attimo.

«È strano. Non hanno rubato nulla, mio fratello ci giurerebbe. E poi è stata lei ad aprire la porta...».

«...e allora?».

«Beh, c'è qualcosa... ma vorrei che fosse Giuseppe a parlarvene di persona».

«Quando può venire a trovarmi?».

«Anche subito», rispose Santino, sfoderando un microscopico cellulare dell'ultimissima generazione.

Giuseppe Miraglia toccava in continuazione gli oggetti posati sulla mia scrivania. Insopportabile. Ma viste le circostanze sfoderai tutta la mia cristiana comprensione nei confronti del soggetto che altrimenti avrei probabilmente bacchettato sulle nocche, come una volta mi era capitato di fare con un giovane cliente.

L'uomo era agitato e impaurito, piuttosto che addolorato. Il panico prevaleva sul dispiacere della prematura perdita della consorte. Nei tratti del volto somigliava al fratello Mitraglione e anche nella parlantina palermitana snob. Per il resto la natura era stata più magnanima col Miraglia junior, concedendogli, rispetto a Santino, parecchi capelli in più e altrettanti chili in meno. Non era assai più giovane di Santino. Ricordavo bene dai tempi del liceo che tra i Miraglia brothers c'era poco più di un anno di differenza, proprio come tra me e quel teppista di mio fratello. Peppino Miraglia non mi fece gran simpatia.

«Vogliono incastrarmi», disse. Una frase ridicola, da poli-

ziesco americano, non mi piacque per niente. E credo che nel tono della mia risposta si lesse poi una certa irritazione. Sarà che quando la gente mi indispose lo stomaco comincia a bruciarmi, forse è la gastrite che mi fa venire la voce anti-patica.

«Senta, non arrivi a conclusioni assurde», dissi. «Io posso tentare di immaginare lo stato di confusione in cui si trova, ma mi creda, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è delle manie di persecuzione».

Fui un po' troppo duro. A quell'uomo avevano ammazzato la moglie il giorno prima. Una ragazza di ventotto anni, madre di una creatura di un anno. A ogni modo ottenni ciò che volevo, il Miraglia si quietò e tornò in sé.

«Adesso vorrei che mi raccontasse tutto. Partendo da ieri pomeriggio».

«Posso fumare?», domandò.

No che non potresti, Peppiniello, io odio il fumo e tu ci stai mettendo l'anima a guastarmi la giornata.

«Prego». Almeno me l'hai domandato.

Diana rossa, sigaretta atroce, di quelle che appestano gli scompartimenti di seconda classe sui treni. E passi, ma Don Bosco deve proprio aiutarmi a conservare la mia proverbiale gentilezza.

«Erano più o meno le sei». Pausa e boccata di Diana. Qui non ne usciamo più. «Sono salito a piedi, noi stiamo al secondo piano. Stavo per entrare e ho sentito la bambina piangere come una forsennata. Sono entrato in cucina». Altra massiccia boccata di fumo, giù giù fino ai bronchi «e Francesca era lì, per terra. La bambina accanto a lei piangeva. C'era un lago di sangue sul pavimento...».

Qui Miraglia si fermò, vinto dall'emozione. Santino gli assestò una pacca sulla spalla. Una microdose di nicotina venne in soccorso al vedovo, che ripartì:

«...restai immobile, paralizzato. Gridai, non ricordo neanche cosa. Poi trovai il coraggio di chinarmi su di lei, la girai, ma era morta. Dopo suonò il signor Brucato, il mio vicino. Gli aprii...».

«Ha telefonato lui alla polizia?».

«No, ho chiamato io il 113».

«Dov'è la bambina adesso?».

«A casa mia», intervenne Santino.

«Lei è stato interrogato?».

«Mi hanno fatto delle domande. Prima un poliziotto, poi il commissario». Ultimo, avido tiro e spegnimento della cicca (due centimetri di filtro) sul mio immacolato posacenere. «Ma se ho ben capito si è trattato di una cosa informale. Non è stato piacevole».

«Sì... ma ne parliamo dopo. Mi dica, piuttosto, mancava qualcosa di valore?».

«No». Telegrafico.

«Mi perdoni per la domanda, sua moglie era vestita?».

«Sì, da casa. Una camicetta e i jeans».

«L'ha trovata faccia a terra. Rivolta verso...?».

«Come?».

«Verso dove era rivolta? Un mobile, il frigorifero, la porta?».

«Verso la vetrina dove teniamo piatti e bicchieri».

«Sua moglie, che lei sappia, aspettava visite ieri?».

«No».

Santino ascoltava in silenzio, con un'aria insofferente più che sofferta. Non avevo dimenticato quello che mi aveva detto. C'era dell'altro e voleva che fosse Giuseppe a parlarne, ma il fratello non arrivava al sodo.

«Da quanto tempo eravate sposati?».

«Due anni e mezzo. Un anno fa è nata Roberta».

«Sua moglie lavorava?».

«Sì, era maestra. Insegnava in una scuola privata».

«E la bambina con chi restava?».

«I miei genitori abitano vicino. Francesca la lasciava a mia madre».

Sante nonne. Cosa sarebbe il mondo delle donne in carriera senza di loro? Pensai a mia madre che a tale occupazione si sarebbe dedicata con diletto e disponibilità. Se solo mia moglie fosse stata d'accordo.

Terminate le domande di routine, che ben poco avevano aggiunto a quanto scritto dal mio fratellino sulle pagine del giornale, urgeva passare alla fase due, entrare nell'intimo, e lì potevamo farci male.

«Mi descrive sua moglie?».

Lui estrasse il portafoglio senza dire una parola con lo stesso identico movimento del fratello. Tirò fuori una fotografia un po' sgualcita, un primo piano.

Bella era stata Francesca Raimondo. Bidduna anzi, con quegli occhioni neri neri e i capelli scuri e lisci, con quelle sopracciglia inarcate minacciosamente e il naso dritto e severo. Bella, Monica Vitti ne *La ragazza con la pistola*, una bellezza sicula dalle labbra carnose, serrate in un sorriso chiuso, beffardo.

«È di tre anni fa, quand'eravamo fidanzati».

«Sì... ma io intendevo dire: che carattere aveva?».

Miraglia tacque. E stavolta senza chiedere il permesso tirò fuori un'altra sigaretta. Stava abusando della mia cristiana misericordia.

«Francesca era una donna forte, decisa», disse. «Aveva un carattere intraprendente. Per questo mi ero innamorato di lei».

Anche questa un'uscita infelice, a mio parere. Un po' troppo melò, non la trovereste una sparata del genere in Hitchcock (maestro).

«Andavate d'accordo?».

Silenzio. Due boccate, aspira ed espira con nuvoloni di fumo ad avvolgere il sottoscritto, ormai al limite della sopportazione. Fronte corrugata e grattatina alla nuca. Poi ancora silenzio e finalmente una risposta dal Miraglia junior.

«Avevamo dei problemi, ma chi non li ha?».

«Problemi di che tipo?».

«Mah, in tutte le coppie... non è che...».

Preferii interromperlo io perché mi dava troppo sui nervi. Quell'uomo avrebbe potuto farmi impazzire, questo era ormai appurato.

«Caro signor Miraglia, chiariamo subito un punto. Io sono un avvocato, un difensore, se ha ben chiaro il significato del termine. Lei a me racconta tutto, per filo e per segno, senza tergiversare o stare sulla difensiva, perché io non sto qua a giudicarla o a farmi strane idee sul suo conto. Non pensi a me come a un uomo, suo coetaneo, cerchi di vedermi come avvocato, una sorta di entità davanti alla quale può spogliarsi senza pudore».

Cercai di essere il più convincente possibile nella solita tiritera dell'avvocato Pisciotta, mio mentore e secondo padre. Servì a qualcosa, visto che il vedovo scatacciò:

«C'era un uomo di mezzo. Mia moglie aveva un amico».

La dignità con cui lo disse lo riabilitò ai miei occhi. Un'ammissione di corna per un siciliano è cosa più straziante di un'estrazione dentale. Ma Giuseppe Miraglia si proclamò becco con voce ferma e maschia, tirando fuori il meglio di sé.

«Lei come lo sapeva?».

«All'inizio l'avevo solo intuito. Poi...».

...poi comincio a non passare più sotto le porte... ma questa è un'osservazione degna di mio fratello, non certo dell'avvocato Corsaro.

«Poi?».

«Un giorno l'ho seguita. E l'ho vista incontrarsi con uno... un *fango* con occhiali da sole e macchina sportiva».

Ahi, quel genere di personaggio per il quale mi verrebbe di usare il trattamento che Raymond Burr riserva alla moglie ne *La finestra sul cortile*, se non fossi cattolico, ovviamente.

«Ne aveva parlato a sua moglie?».

«Sì». Pausa di silenzio. Temetti che Miraglia stesse per accendere un'altra sigaretta, ma il cielo non volle. «Sì, fu circa un mese fa. Questa storia andava avanti da un po', secondo me. Il tipo è il padre di uno dei bambini della sua classe».

Come resistere al fascino delle maestrine? Me lo sono sempre chiesto. Sarà che quando ci penso mi viene sempre in mente Suzanne Pleshette ne *Gli uccelli*, donna per la quale io mi sarei fatto amputare anche tutte le dita dei piedi.

«E cosa disse lei?».

«Da principio negò, poi...». Solita pausa. «Non lo ammise espressamente, ma lasciò capire che era vero. Mia moglie era fatta così. Passò al contrattacco accusandomi di trascurarla, di assicurare le femmine, eccetera».

«Ed era vero?».

«Sì, forse la trascuravo. Ma pi' travagghiu, non certo per le femmine».

«E dopo questa discussione i rapporti tra sua moglie e quest'uomo cessarono?».

«Credevo di sì, ma mi sbagliavo. Un pomeriggio, una decina di giorni fa, ho avuto l'impressione di vederlo. Ero rincasato con un po' d'anticipo e notai la sua macchina sotto casa. Credo proprio che dentro ci fosse lui».

«Ne parlò a sua moglie».

«Sì, ci fu una discussione molto accesa, un litigio. Ma lei negò tutto».

«Le credette?».

«No, ero sicuro che mentisse».

«E dunque, ieri pomeriggio, mi corregga se sbaglio, lei dice che rientra alle otto, o forse più tardi, e invece rincasa prima, alle sei, nella speranza di beccare i due sul fatto».

Miraglia annuì. Gli occhi fissi nel vuoto in una smorfia sconsolata. Mi fece pensare a Joseph K. asfissiato e smarrito negli angusti solai del *Processo*. «Lei ha anche solo un'idea di chi può aver ucciso sua moglie?».

«No, davvero. Un pazzo, un maniaco...».

«...a cui sua moglie ha aperto la porta di casa, l'ha fatto accomodare in cucina e gli ha voltato le spalle? Non credo. Secondo me sua moglie conosceva il suo assassino».

«Magari quel porco... ma perché poi? Non riuscirei a capire il motivo».

«Nemici, nemiche?».

«Ma quando mai, non diciamo sciocchezze».

Io non dico mai sciocchezze, bellezza.

«Le faccio ancora tre domande. Avete il portiere nel vostro palazzo?».

«No, niente portiere».

«Due: l'arma del delitto?».

«Era per terra, accanto a Francesca. Un coltellaccio da cucina. Non l'ho toccato».

«Tre, e mi ascolti bene perché questa è la più importante: quello che mi ha detto corrisponde esattamente alla verità?».

«Sì», rispose deciso. Mi bastò.

A questo punto si intromise Santino, con aria preoccupata.

«E allora, cosa pensi, Giuseppe può avere dei guai?».

«È presto per dirlo e non voglio allarmarvi. Sapete già chi è il magistrato che indaga, il sostituto procuratore?».

«Purtroppo sì», disse Mitraglione con una specie di sorriso amarognolo.

«Perché dici purtro... no, non me lo dire...». Fece segno di sì col capo. «Carletto Maniscalco!».

«In persona», rispose funereo Santino.